



SPAZI D'OLTREMARE

Spazi d'Oltremare è un luogo espositivo e d'incontro per discutere e riflettere – attraverso una mostra, laboratori didattici, incontri pubblici e momenti artistici – sulle relazioni tra Parma e il Corno d'Africa

Il progetto giunge al termine di un percorso avviato verso la fine del 2017, nato dalla collaborazione tra l'Ong Parma per gli altri e l'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Parma (Isrec Parma) con l'obiettivo di costruire un archivio che raccolga e ricostruisca le relazioni intessute durante il passato coloniale e post-coloniale tra il parmense e le ex colonie italiane, Etiopia ed Eritrea. Il lavoro di ricerca è stato fin da subito affiancato dalla realizzazione di progetti didattici rivolti alle scuole, coinvolgendo, in questo anno e mezzo, circa un centinaio di studenti.

L'archivio – ancora in costruzione e conservato presso Isrec Parma – ad oggi comprende 8 storie familiari, circa 700 foto, documenti pubblici e privati, interviste, periodici e articoli stampa. Parte del materiale raccolto ha dato vita alla mostra visitabile in questo spazio.

Mostra:

Ti saluto, vado in Abissinia. **L'esperienza coloniale fascista nel Corno d'Africa raccontata attraverso storie e immagini del parmense.**

La mostra, adottando la prospettiva parmense, propone una narrazione della guerra d'Etiopia (1935-36) e dell'esperienza coloniale fascista durante gli anni Trenta e Quaranta. Il percorso espositivo, dopo un primo sguardo generale sul colonialismo, si sviluppa in una prima stanza con il racconto della guerra attraverso la stampa, le foto e alcune testimonianze private; nella seconda ragiona sulle rappresentazioni di questa esperienza, concentrandosi su temi quali la propaganda, l'alterità, la sessualità e le rielaborazioni "dal basso". Il materiale espositivo utilizzato è in buona parte inedito e proviene dall'archivio sulla memoria coloniale e post-coloniale parmense realizzato dall'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Parma e dall'Ong Parma per gli altri.

Crediti

Promosso e realizzato da: Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Parma e Parma per gli altri Ong.

Ideazione e progetto: Marta Banchini, Elena Olivieri, Carlo Ugolotti e Domenico Vitale

Ricerca storica e archivistica: Domenico Vitale

Mostra a cura di Domenico Vitale con la collaborazione di Carlo Ugolotti

Elaborazione grafica: Ad Store Italia

Per il materiale dell'archivio raccolto ed esposto si ringraziano: Vittoria Amighetti, Pier Luigi Bontempi, Giovanna Bottura, Maurizio Bucci, Giorgio Campanini, Franco Comacchio, Antonio Nofroni e Mario Stocchetti.

Realizzato da Parma per gli altri Ong e l'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Parma, con il contributo della Fondazione Cariparma e con il sostegno del Comune di Parma.

Uno sguardo sul colonialismo

Nell'ottobre del 1935 l'Italia dichiarava guerra all'Etiopia. Erano passati oltre quattro secoli da quando le potenze europee avevano cominciato a **colonizzare gli "spazi d'oltremare"**. La scoperta dell'America e le grandi esplorazioni del Sedicesimo secolo intensificarono la presenza di insediamenti in territori extraeuropei. Asia, Africa, America e Oceania subirono nel corso dei secoli successivi l'aggressiva penetrazione – commerciale e territoriale – di **spagnoli, portoghesi, olandesi, francesi, inglesi e belgi**. In forte ritardo, verso la fine del Diciannovesimo secolo, entrarono in scena anche italiani e tedeschi.

Le aspirazioni coloniali europee, nel corso dei secoli, erano state alimentate soprattutto da **ragioni di natura economica**: esigenze commerciali e sfruttamento di risorse naturali.

Ma a queste ragioni, si affiancarono altre di **natura ideologica**: il sistema di idee che supportò questa espansione, infatti, legittimò le pretese coloniali degli europei. L'adozione delle **teorie darwiniste** consolidò, nella mente dell'europeo, l'immagine di un mondo in cui i popoli che lo abitavano erano in costante lotta per la sopravvivenza; un mondo in cui il più forte avrebbe prevalso sul più debole. In questi anni i diversi popoli furono **classificati per razze** e ordinati secondo criteri che ne indicavano il maggiore o minore grado di evoluzione. All'interno di questa narrazione, le potenze europee – identificate come il più forte – non solo prevalevano ma, come cantò Rudyard Kipling nella poesia dal titolo eloquente "**Il fardello dell'uomo bianco**", si assegnavano l'alto compito morale di civilizzare i popoli considerati meno sviluppati. Di conseguenza, la colonizzazione diventava, nella visione dei colonizzatori, lo strumento attraverso cui "l'uomo bianco" affrancava i colonizzati dal loro stato primitivo.

IL COLONIALISMO IN AFRICA

Per la sua posizione geografica, per la presenza di materie prime e per lo sfruttamento della popolazione locale come manodopera schiavile, il continente africano ebbe, fin dall'inizio, un ruolo centrale nella storia del colonialismo. Verso la fine del Diciannovesimo secolo, però, la penetrazione europea si trasformò in vera e propria conquista dell'Africa: cominciava quella che gli storici hanno chiamato "**spartizione dell'Africa**" o "**corsa all'Africa**". Nel giro di pochi decenni, l'Africa si trovò quasi completamente spartita tra le potenze coloniali. Alla fine della Prima guerra mondiale due soli paesi africani restavano indipendenti: Liberia ed Etiopia.

IL COLONIALISMO ITALIANO

L'esperienza coloniale per l'Italia era cominciata in ritardo e con grande difficoltà. Nel 1890, nonostante lo smacco nella battaglia di **Dogali** tre anni prima (1887), veniva fondata nella piccola **Eritrea** la prima colonia italiana. I tentativi di allargare i propri domini all'Etiopia erano naufragati con l'umiliante sconfitta ad **Adua** a opera dell'esercito etiopico guidato dal negus **Menelik II** (1896). Sempre nel Corno d'Africa, fin dal 1889 l'Italia aveva cominciata la penetrazione in **Somalia** che avrebbe portato prima a un protettorato e poi, dal 1908, alla nascita di una nuova colonia. Pochi anni più tardi, a termine della guerra italo-turca (1911-12), fu proclamata la nascita di una colonia ben più grande e strategica, la Libia italiana, il cui dominio fu però effettivamente stabilito con metodi brutali solo dall'Italia fascista, nel 1931.

L'Italia alla conquista dell'Etiopia

Nel 1932, a dieci anni dalla marcia su Roma, il progetto dell'invasione dell'Etiopia era ormai un fatto concreto. Ci vollero tre anni per realizzarla. Il piano iniziale fu rivisto più volte, trasformando l'impresa, inizialmente pensata come una piccola avventura coloniale, in una **grande guerra nazionale**. L'impiego di mezzi e di uomini fu imponente. In termini economici l'esperienza si configurò come una "**bancarotta**" con una spesa totale per la guerra di 13 miliardi di lire (circa 14 miliardi di euro attuali). In termini umani furono **coinvolti** mezzo milione di uomini (tra i quali circa 80.000 volontari), ovvero **un giovane maschio su cinque** che aveva nel 1935 tra i venti e i venticinque anni, a cui si aggiungevano almeno centomila indigeni (somali, libici ed eritrei).

Ma cosa spingeva l'Italia fascista a un'impresa di tale portata, in un momento in cui – tra l'altro – la il colonialismo europeo era ormai sulla strada del tramonto?

Alle **ragioni** generali che avevano mosso le altre potenze coloniali, si possono aggiungere per l'Italia:

- la ricerca di prestigio internazionale;
- vendicare l'umiliazione di Adua;
- consolidare il consenso interno;
- dirottare l'endemica migrazione italiana verso possedimenti nazionali.

Dopo alcuni mesi di preparazione, il 2 ottobre del 1935 Mussolini dichiarava guerra all'Etiopia. Nelle intenzioni del Duce doveva essere **rapida** e dare una **dimostrazione di potenza**, questo spiegava l'impiego massiccio di uomini e di mezzi, oltre che l'uso delle più spietate tecnologie belliche del tempo, tra cui le armi chimiche, formalmente vietate dalle Convenzioni di Ginevra firmate anche dall'Italia alla fine degli anni Venti.

Nel maggio del 1936, sette mesi dopo l'avvio della guerra, Mussolini dichiarava la sconfitta dell'Etiopia e la **fondazione dell'impero italiano**.

A **livello internazionale** l'aggressione italiana era stata pesantemente condannata e aveva portato a **sanzioni** che ebbero però poco peso e, anzi, contribuirono al compattarsi in Italia di un fronte nazionale a favore della guerra. Infine, come gli storici hanno segnalato, la guerra d'Etiopia fu determinante nel pregiudicare l'equilibrio europeo, nell'accelerare l'avvicinamento tra Italia fascista e Germania nazista e, quindi, gli avvenimenti che portarono allo scoppio della Seconda guerra mondiale.



Corriere Emiliano (nome adottato in quegli anni dalla Gazzetta di Parma) del 3 ottobre 1935

La guerra coloniale vista da Parma

Quando, nei primi mesi del 1935, si intensificarono i preparativi per l'invasione dell'Etiopia, a Parma questo paese africano era già legato alla memoria cittadina, come attestavano il monumento ai caduti di Dogali e, soprattutto, quello imponente dedicato a **Vittorio Bottego**, ufficiale parmigiano famoso per le sue esplorazioni nel Corno d'Africa e morto in circostanze tragiche nel 1897, proprio mentre si addentrava nel territorio inesplorato del sudovest etiope.

Il monumento dedicato a Bottego divenne spesso in quei mesi tappa di manifestazioni a favore della guerra coloniale e la stessa figura dell'esploratore fu al centro della propaganda fascista locale che accompagnò l'invasione.

A marzo cominciarono le **prime partenze di soldati** dalla città. In totale, **da Parma partirono 3119 soldati** (di cui 1247 volontari), a cui si aggiungevano **500 operai**. Il bilancio delle perdite si assestò in 66 morti (59 militari e 7 operai) e 59 feriti.

La dichiarazione di guerra pronunciata da Mussolini il 2 ottobre 1935, suscitò forte **entusiasmo** in città: piazza Garibaldi, allestita per l'occasione, era gremita di gente che salutò con un boato l'annuncio del Duce.

Nel 1935 il regime aveva già da tempo silenziato ogni opposizione interna, inoltre la propaganda aveva cantato le lodi e i vantaggi della conquista dell'Etiopia; eppure l'entusiasmo generato da questa impresa non era solo ascrivibile a fattori "di regime", esso – nella mente di molti italiani – si intrecciava alla fascinazione per l'immaginario esotico, all'idea di immediati benefici materiale e, infine, ad un orgoglio nazionalista che auspicava un maggiore peso dell'Italia nello scenario internazionale. Tutto questo aiuta a comprendere la **grande mobilitazione di massa** contro le sanzioni internazionali comminate all'Italia dalla Società delle Nazioni per la sua aggressione all'Etiopia. A sostegno della causa coloniale del Paese, cominciarono diverse campagne di raccolta di fondi, come "**Oro per la patria**", avviata fin dall'ottobre del 1935, culminata nel dicembre dello stesso anno con la celebrazione della "**Giornata della Fede**" dove gli italiani furono invitati a donare le proprie fedi nuziali per sostenere i costi della guerra. A Parma questa celebrazione assunse una scenografia suggestiva. All'interno del sacrario dei caduti fascisti nel Palazzo della Rivoluzione, fu installato un altare formato dall'**elmo del duca di Parma Alessandro Farnese**, eroe della battaglia di Lepanto, sostenuto da un treppiedi formato da tre fucili. I parmigiani, in fila, in un atmosfera resa misticheggiante da incensi e benedizioni del clero, donavano la loro fede posizionandola nell'elmo del duca e ricevevano in cambio da un sacerdote una **fede di ferro**, quasi a voler stringere un patto di fedeltà col regime. A Parma e provincia furono raccolte 41.113 fedi, il 36% dei potenziali donatori.



Lapide in ricordo dei caduti parmigiani della battaglia di Dogali, posta in strada Repubblica 1



Monumento dedicato a Vittorio Bottego posto dinanzi alla stazione ferroviaria di Parma



IL MORIONE DI BATTAGLIA DEL DUCA ALESSANDRO FARNESE



A sinistra l'elmo del duca Alessandro Farnese; a destra l'altare formato dall'elmo sostenuto da un treppiedi di fucili. Immagini tratte dal Corriere Emiliano del 19 dicembre 1935



Le prime tre foto ritraggono momenti della partenza da Parma dei due battaglioni 174° e 180° di "camice nere", in data 17 maggio 1935, la quarta ritrae nel giugno 1935 un gruppo del 180° battaglione nel campo di addestramento di Formia (Latina), prima della partenza per l'Etiopia. Fondo Amighetti.



Le foto appartenevano a Giovanni Amighetti, nato a Parma nel 1907, durante il Ventennio fascista assunse diversi incarichi di rilievo nel parmense, partecipando alla guerra d'Etiopia come volontario.

Il Corriere emiliano così raccontò la partenza dei due battaglioni.
"Le fabbriche hanno sospeso il lavoro, le scuole e gli uffici hanno aperte le porte [...]. La città palpita di mille e mille tricolori. Ogni finestra incornicia un numero inverosimile di teste. [...] Applausi, commosse grida di evviva, fiori, sventolar di bandiere, canti guerrieri. [...] Passa la legione e man mano che procede le sue file si ingrossano: genitori, parenti, amici, gente senza nome, si affiancano ai reparti e marciano con essi."



Foto scattata da Remo Stocchetti il 29 gennaio 1936. Un gruppo di Ascari, militari eritrei inquadrati nell'esercito italiani, impegnati nel combattimento presso l'Amba Uork. Fondo Stocchetti.

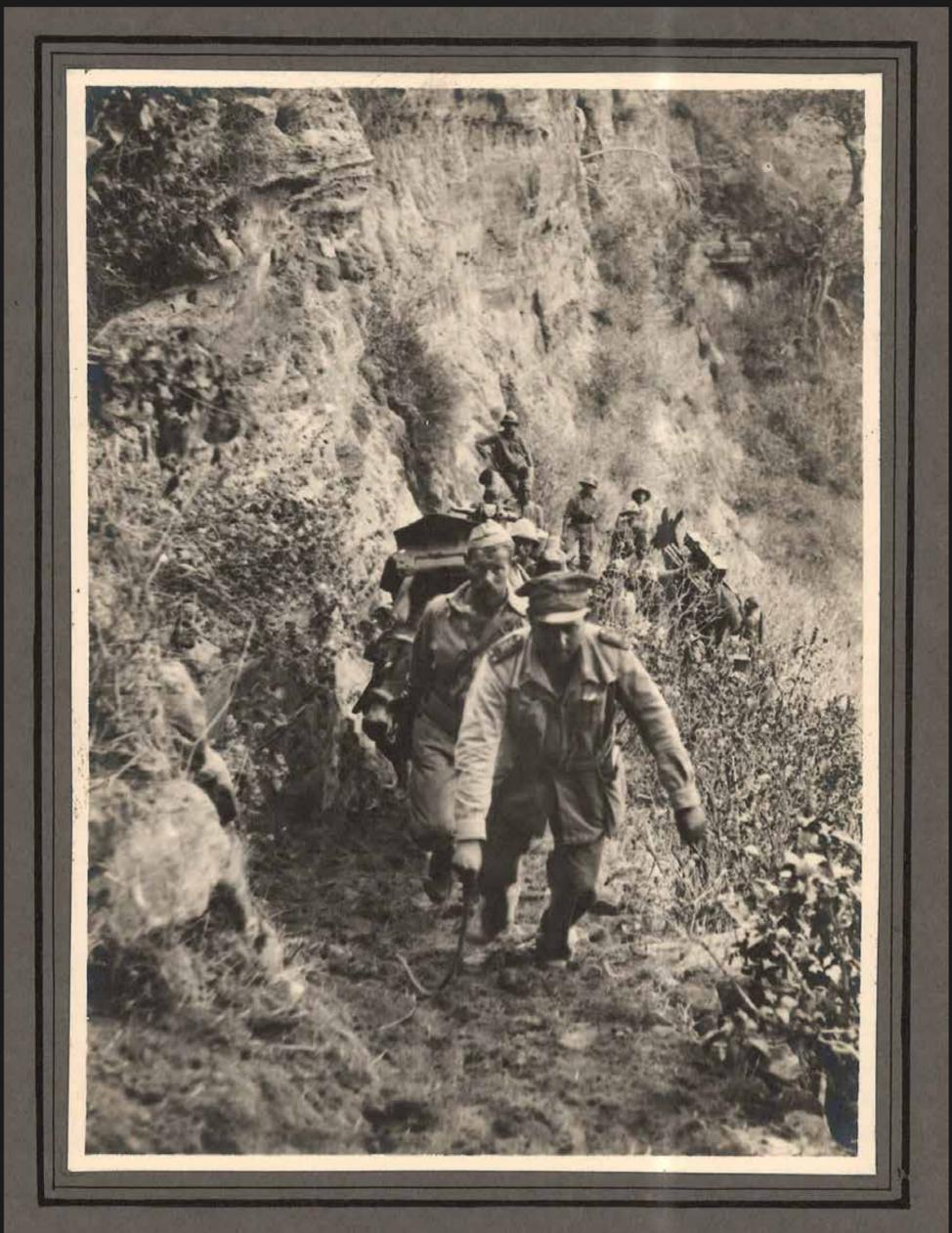


Foto scattata da Remo Stocchetti nel dicembre del 1935. Fondo Stocchetti.

Remo Stocchetti, originario di Busseto, partecipò alla guerra d'Etiopia come fotografo di guerra al seguito dell'Esercito italiano. Dopo la guerra visse in Etiopia come civile, sposando una donna del posto, Azede Inghidà.

La difficoltà che le truppe italiane riscontrarono nel muoversi per il territorio etiope è espressa in molte testimonianze, come quella riportata dal Corriere emiliano nel maggio del 1936: *"Iniziamo l'aspro cammino, gradini su gradini di roccia, cespugli spinosi, sassi, sassi, sassi. Sentiamo dietro di noi la scalpitio dei pochi muli al seguito che non riescono a far presa sulla pietra viva. La sommità dal costone, raggiunta dopo tre ore di ininterrotta e faticosa ascesa, ci offre uno spettacolo meraviglioso."*

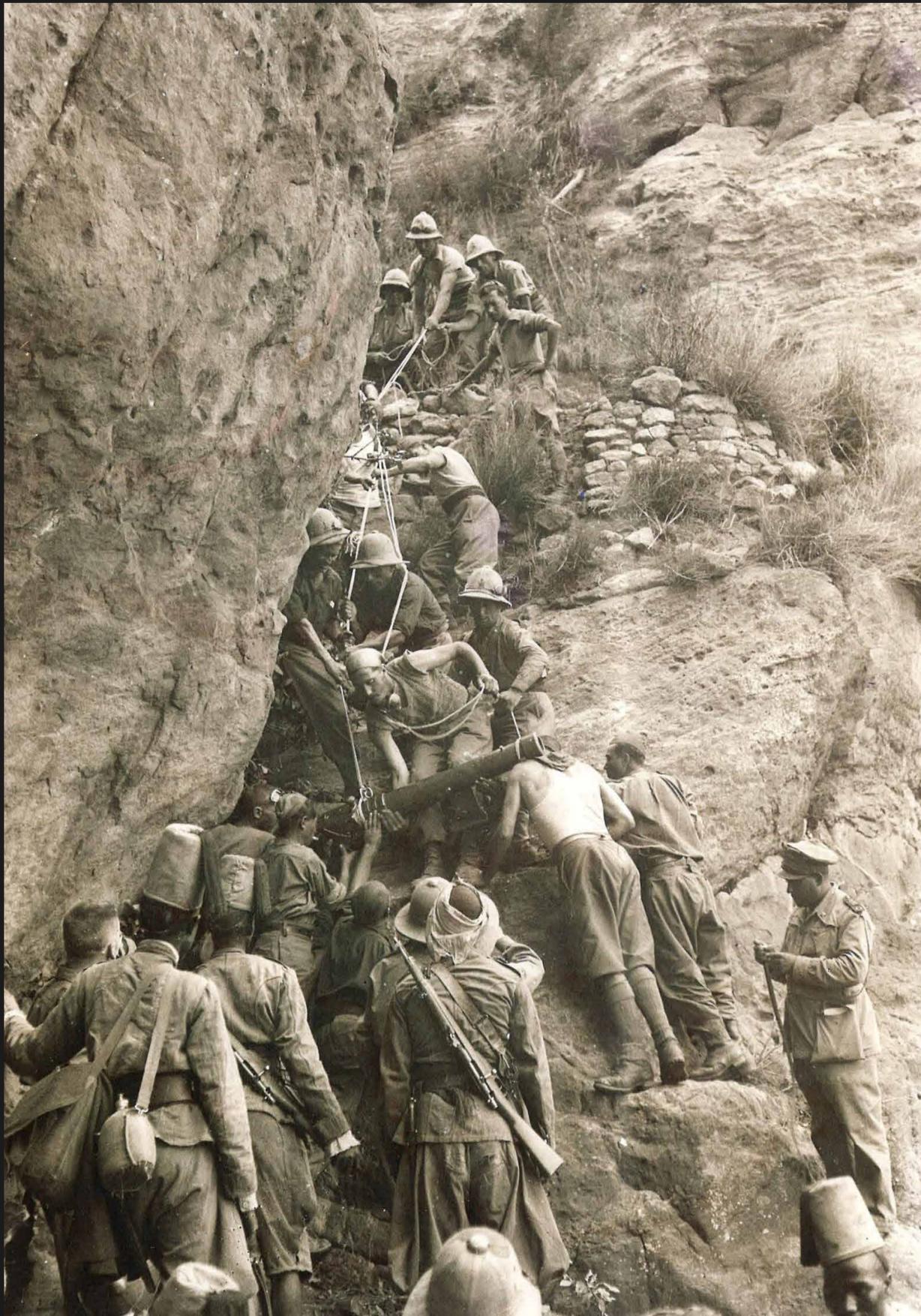


Foto scattata da Remo Stocchetti nel dicembre 1935. Fondo Stocchetti.

IN QUESTA LOCALITÀ FU
USATO IL GAS YPRITE
CHE FU CONSIDERATA UNA
VERGOGNOSA MACCHIA IN QUESTA
GUERRA

Qui si nota la difficoltà degli spostamenti delle truppe e del trasporto del pesante materiale bellico. Assieme ai soldati italiani sono presenti gli Ascari con il tradizionale copricapo a forma di cono (Tarbusc). L'annotazione nel retro foto di Remo Stocchetti ci riporta ad uno dei fatti più tragici di questa guerra, l'uso da parte degli italiani delle **armi chimiche**. Il **gas iprite**, la più famosa di queste armi, aveva effetti letali a contatto con il corpo umano, causandone danni gravissimi fino alla morte. L'uso di queste armi si era diffuso durante la Prima guerra mondiale per poi essere bandito negli anni Venti all'interno delle Convenzioni di Ginevra firmate anche dall'Italia. L'Italia violò ripetutamente questo impegno, impiegando massicciamente armi chimiche in Etiopia non solo contro l'esercito abissino, ma anche **contro i civili**. L'uso da parte italiana di queste armi, negata per decenni, fu **ufficializzata dallo Stato italiano solo nel 1996**.

Mario Stocchetti, figlio di Remo, così racconta un ricordo del padre:

"Man mano che andavano avanti si sono trovati colline intere di popolazione gasificata, mio padre mi raccontava che c'era un odore nauseabondo, con persone tutte coricate a malo modo, si vedeva che avevano sofferto, con del liquido verdastro che colava dalla loro bocca e colava lungo questa collina. È stato un impatto molto cruento che gli è rimasto per sempre".

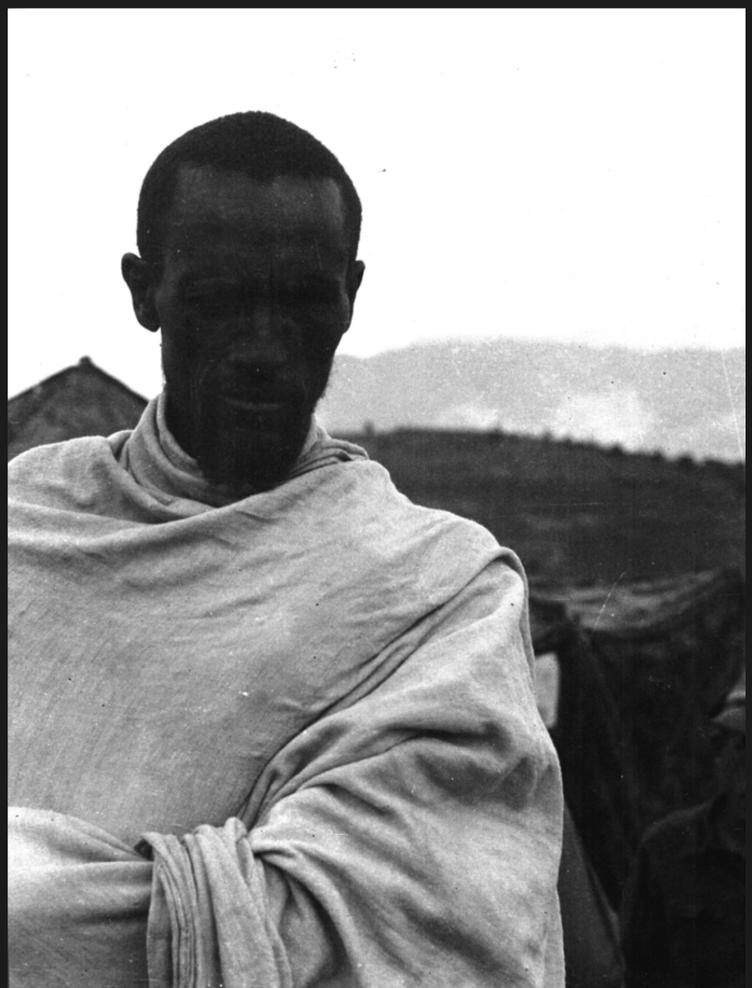
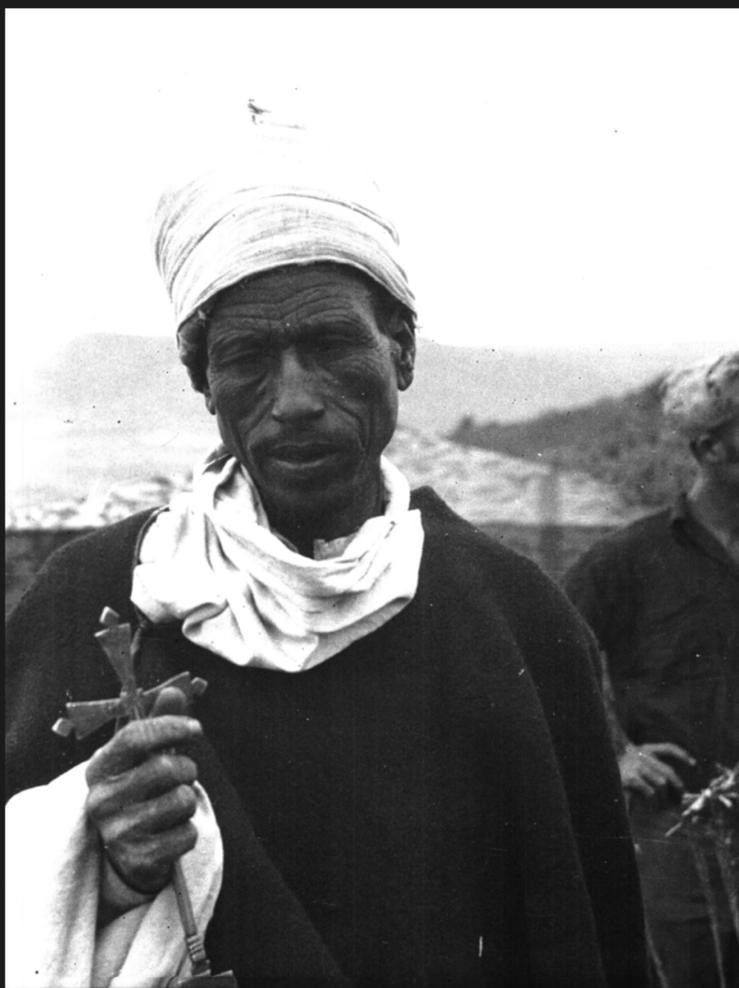
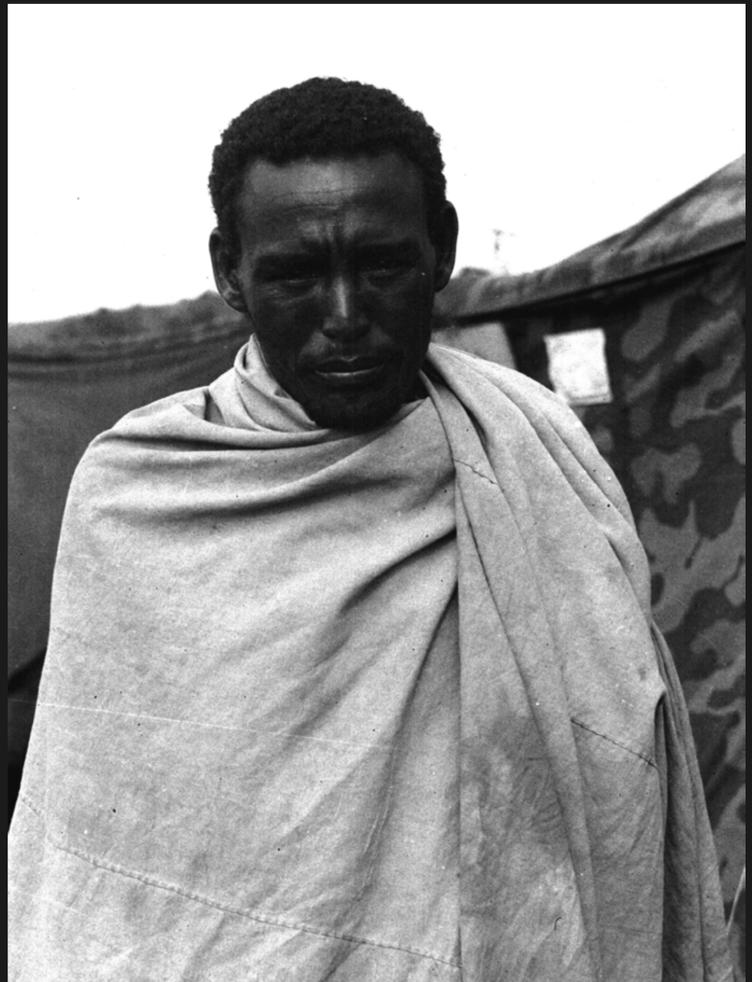
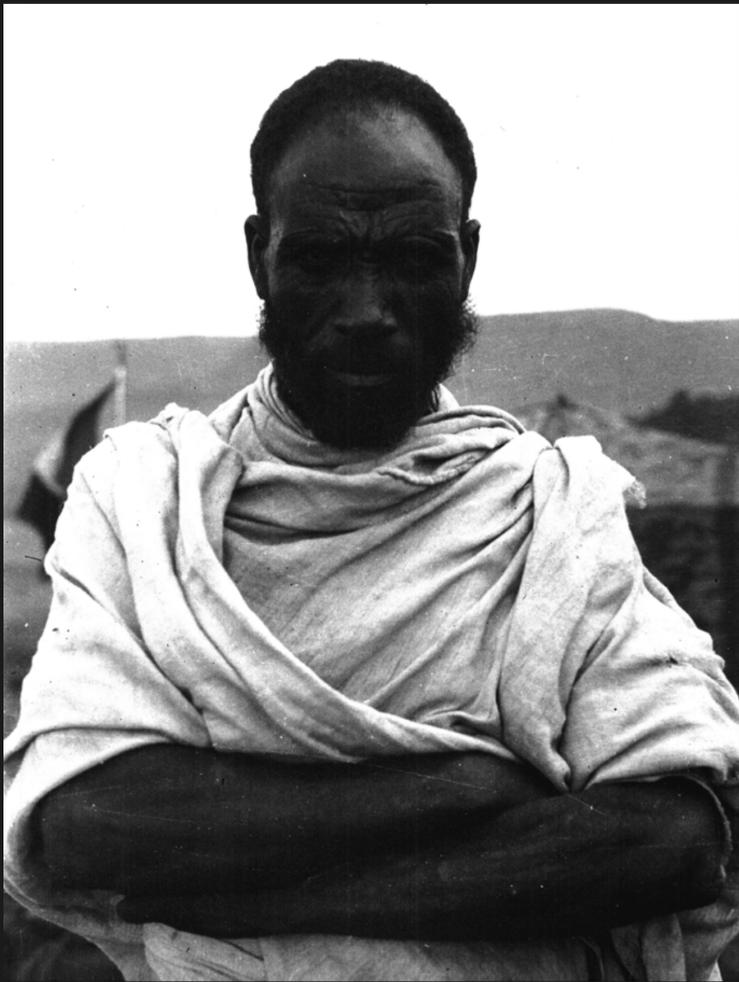
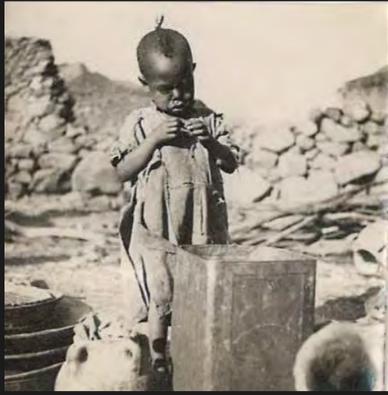


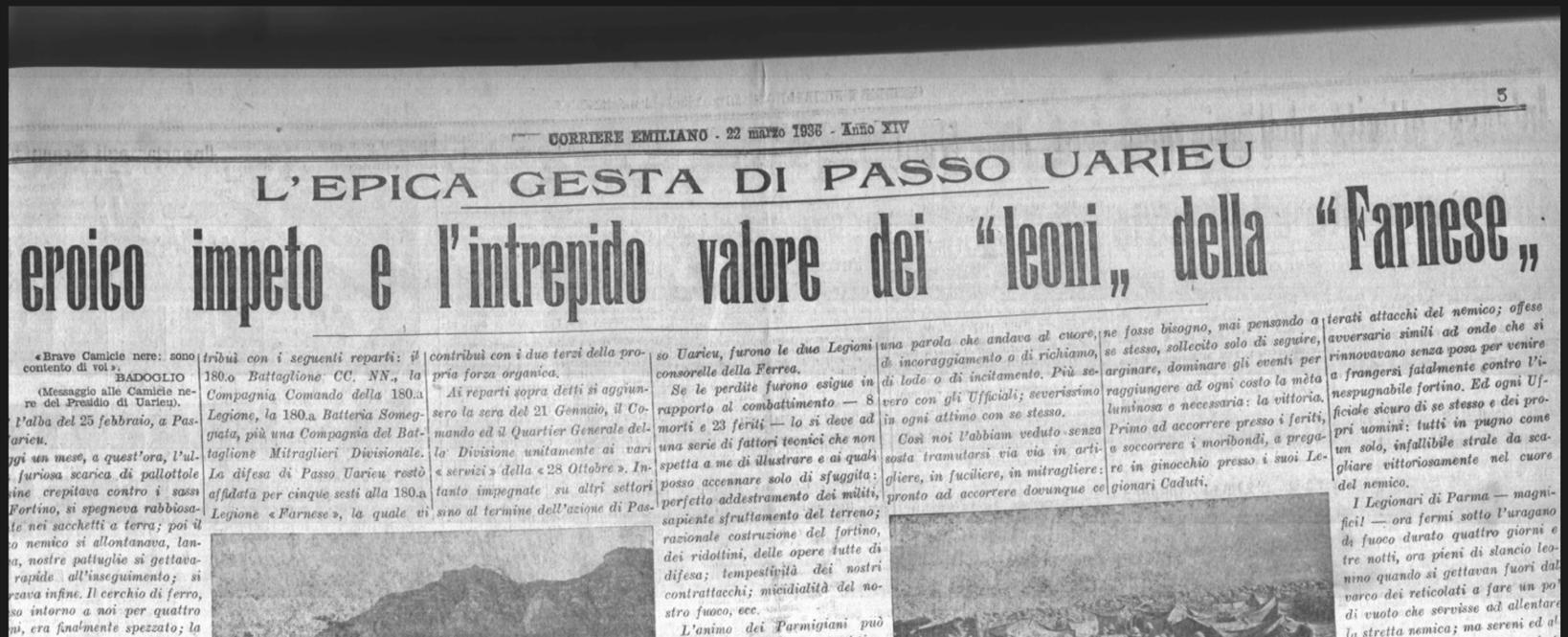
Foto di notabili locali scattate nei primi mesi del 1936 da Remo Stocchetti durante l'identificazione delle autorità locali. Fondo Stocchetti.

Ennio Flaiano, scrittore e soldato durante la guerra d'Etiopia, riporta nel suo romanzo "Il tempo di uccidere" una versione tragicomica **dell'atto di identificazione:**
"[Le autorità locali] S'erano presentati ai comandi, i primi giorni, a riconoscere i nuovi capi, a giurare fedeltà o soltanto obbedienza. Volevano vivere in pace, e spesso avevano chiesto un segno tangibile al primo soldato. E i soldati s'erano divertiti a rilasciare carte a modo loro, non meno valide di quelle distribuite dai comandi, anzi più pittoresche. Non era difficile incontrarne con un biglietto scaduto di qualche lotteria, era quello il loro documento più prezioso. S'erano sottomessi, accentuando la volontà dell'Eterno. E altri portavano cartellini, con frasi non sempre degne di essere riferite, oppure con inviti a prendere a calci il portatore. E andavano così, pieni di una nuova fiducia, per le nuove strade."



Una serie di foto scattate durante i sette mesi di guerra (1935-36). Le prime due sono relative alla battaglia di Passo Uarieu; nella quarta una coppia di donne anziane,

una delle quali riporta ferite sul viso; le ultime ritraggono il momento della sottomissione di un degiac etiopico (comandante militare). Fondo Amighetti.



La battaglia di Passo Uarieu (21-24 gennaio 1936) fu combattuta a Tembien e vinta dagli italiani. Questa battaglia ebbe forte eco nella propaganda, in quanto fu interamente sostenuta dalle "camice nere", ovvero dalle truppe volontarie fasciste. Esaltando questa vittoria, si voleva evidenziare il carattere e il valore fascista della guerra. Le "camice nere" parmensi, inquadrati nella 180° legione "Farnese" e appellati dalla stampa come i "leoni della Farnese", furono protagonisti di questo combattimento, legando il loro nome – nella propaganda e nella memoria locale – a questa vittoria.

Il Corriere emiliano nel febbraio 1936 commentò con toni propagandistici:
"Parma interventista e fascista deve essere fiera ed orgogliosa che alla Battaglia del Tembien abbiano partecipato le sue Camice nere, che, col loro valore, hanno scritto una delle pagine più fulgide della guerra finora combattuta in Africa Orientale"



La prima foto, scattata il 9 maggio 1936, ritrae Piazza Garibaldi dall'alto mentre dagli autoparlanti Mussolini annuncia, dopo la conquista dell'Etiopia, la **fondazione dell'impero**. Nella seconda foto alcuni parmigiani **festeggiano** la fondazione dell'impero. Archivio fotografico dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Parma.



Il Corriere Emiliano scrive di questa manifestazione il giorno dopo:
"L'entusiasmo della folla ha raggiunto un diapason indescrivibile: dall'enorme massa che si stipa per ogni dove e che certo supera le 70 mila persone, salgono continue travolgenti grida di devozione e di fede all'indirizzo del Capo: la piazza è una marea enorme di teste che si protendono in attesa della suprema parola del Capo, è un battere unico di cuori appassionati".

Conquista e perdita dell'Africa orientale italiana

Terminata la guerra, il 9 maggio 1936 veniva fondata l'Africa orientale italiana (AOI) che comprendeva le colonie dell'Eritrea, Etiopia e Somalia. La presenza militare italiana diminuì, mentre cominciarono ad arrivare nelle colonie decine di migliaia di **migranti in cerca di fortuna**. Si trattava di un campionario umano vasto, fatto di operai, ex combattenti, funzionari, artigiani, imprenditori e così via. Alcuni arrivavano da soli, altri con le famiglie al seguito. Anche dal parmense partirono diversi migranti. **Le storie di vita** raccolte ci offrono uno spaccato variegato: alcuni avevano combattuto durante la guerra d'Etiopia e avevano deciso di tentare lì fortuna come civili, altri vi arrivarono dopo la guerra. **Ettore Bontempi** era nato a Talignano nel 1889, fu ex combattente della Prima guerra mondiale e maresciallo pilota durante la guerra d'Etiopia: terminato quest'ultimo conflitto avviò una propria attività nella colonia. Fu raggiunto ad Addis Abeba dal figlio Luigi, dove avviò nel 1939 l'attività commerciale, costruendo una stazione di rifornimento per la vendita di carburanti.

era ottimo, il trattamento economico elevato". L'esperienza nelle colonie non fu per tutti così positiva, lasciò comunque nella memoria del dopoguerra un senso di nostalgia per coloro che vi avevano vissuto, spesso etichettato come **"Mal d'Africa"**. Gli avvenimenti però corsero rapidi. La Seconda guerra mondiale scoppiò nel 1939 e nel 1940 l'Italia vi entrò al fianco della Germania nazista. Si combatté anche nelle colonie fino al **novembre del 1941**, quando **l'Africa orientale italiana cessava di esistere**. Per decine di migliaia di italiani stanziati nelle colonie fu il caos. Una parte di questi finì internata nei campi di prigionia alleati, un'altra – soprattutto donne, vecchi, bambini e invalidi – poté tornare in Italia attraverso mille peripezie, frammentando così le famiglie. Per i primi iniziava una **lunga e sofferta detenzione**.

Luigi Bontempi, prigioniero dal 1942 al 1947 in diversi campi di concentramento inglesi in Africa, così ha raccontato quegli anni:



La foto, scattata tra il 1939 e il 1940 mostra la stazione di rifornimento Agip dei Bontempi

Ettore Bontempi in una foto scattata a Parma nel 1943.



Passaporto di Arnaldo Dazzi. Fondo Dazzi.



Luigi Bontempi in una foto scattata ad Addis Abeba nel 1939.

Arnaldo Dazzi fu uno dei migranti che giunse nell'AOI dopo la conquista. Nato a Parma nel 1910, arrivò in Eritrea nel l'ottobre del 1937, dove lavorò come impiegato. Simile la storia di **Giuseppe Bucci** che, dopo aver lavorato alla Bormioli, raggiunse la sorella ad Asmara, lavorando come contabile.

Giorgio Campanini, nato a Parma del 1930, aveva nove anni quando arrivò con la sua famiglia in Eritrea. Il padre Guido, giornalista caduto in disgrazia all'inizio degli anni Trenta per un articolo non gradito al gerarca Achille Starace, aveva visto nell'AOI la possibilità di riscattarsi e trovare fortuna, emigrando nel 1937 e venendo assunto come capo del personale in un'azienda poco distante da Asmara. Egli ricorda: "il breve periodo 1939-40 fu tra i più felici per la nostra famiglia: il clima

"Di giorno la temperatura arrivava tranquillamente a 40° e di notte scendeva fino a 10°. L'acqua era un bene prezioso, perché raro: veniva distribuita ad orari fissi ed era attinta dall'unico pozzo esistente nel campo. Più tardi furono allestite alcune fontanelle per gli uomini ed una specie di lavatoio per le donne. Umiliante la situazione dei servizi igienici: per gli uomini semplici buche nel terreno, senza ripari; e la carta igienica? Un sogno. Un surrogato di esso lo fornivano vecchi libri che qualcuno aveva portato con sé... Per le donne, invece, gli inglesi avevano innalzato alcuni gabbionti ad altezza di...donna. [...] Le traversie e le sofferenze degli "ospiti" di Sua maestà britannica, non sono certo confrontabili con quelle patite dagli "ospiti" dei campi nazisti; di più pesante, c'è stata la durata, per me dal 26 gennaio 1942 all'epifania del 1947: cinque anni. Ed ho detto tutto."

Rappresentare l'esperienza coloniale. Tra realtà, propaganda e immaginario esotico

La fondazione dell'Africa orientale italiana (AOI) era stata preparata da anni di intensa propaganda e dal consolidarsi, ben prima dell'avvento del fascismo, di un immaginario esotico che assegnava al "Oltremare" africano i contorni di un **luogo idealizzato**. Cartoline, vignette, fumetti, romanzi, canzoni e film avevano forgiato le aspettative e la capacità degli italiani di immaginare le nuove colonie.

Propaganda ed esotismo, una volta che l'Italia ebbe conquistato il suo "posto al sole" dovettero però confrontarsi con la realtà, che spesso risultò deludente. Mussolini aveva voluto per la guerra d'Etiopia una grande **copertura mediatica**, facendo accompagnare le truppe italiane da registi, operatori video, giornalisti e fotografi di guerra. L'obiettivo era innanzitutto quello di governare "dall'alto" la narrazione di questa guerra, in secondo luogo sfruttarne il racconto a fini di propaganda. Veniva quindi esaltato l'apporto di civilizzazione italiano nelle colonie, la rappresentazione della violenza coloniale era ridotta al minimo, mentre all'interno di questa narrazione il colonizzato subiva una progressiva **disumanizzazione**.

Assieme alle vignette, un mezzo molto popolare che contribuì a veicolare quest'immaginario furono le **canzoni**. Tra tutte, le più famose furono sicuramente "Ti saluto, vado in Abissinia" e "Faccetta nera". Entrambe le canzoni dipingevano con **toni avventurosi** il viaggio in Etiopia di un giovane soldato italiano pieno di speranze. In questi testi, come nei film dell'epoca ambientati nelle colonie – ad esempio "Luciano Serra pilota" (regia Goffredo Alessandrini, anno 1938) – l'Africa italiana diventava un luogo di redenzione per gli italiani: il soldato italiano giunto nella colonia si lasciava alle spalle i suoi vizi e le sue ingenuità e, temprato dalle avventure coloniali, evolveva in quel "uomo nuovo fascista" immaginato da Mussolini. Flaiano, su questo punto si poneva agli antipodi del racconto fascista, scrivendo nel 1947: *"Ma sì, l'Africa è lo sgabuzzino delle porcherie, ci si va a sgranchirsi la coscienza"*.

Retorica di regime e vissuto personale convissero nella narrazione dell'esperienza coloniale, spesso divergendo. Le decine di migliaia di italiani che migrarono in AOI poterono infatti costruirsi una propria rappresentazione di questa esperienza, che doveva sicuramente confrontarsi con la retorica ufficiale ma al tempo stesso si intrecciava al proprio quotidiano e alla propria sensibilità. Nelle storie che abbiamo raccolto queste **rappresentazioni "dal basso"** mostrano il ripetersi di alcuni nodi tematici:

1. L'arretratezza e i costumi "primitivi" delle popolazioni locali;
2. La curiosità verso la vita quotidiana dei colonizzati;
3. L'interesse per gli elementi considerati esotici;
4. La presenza italiana e il suo apporto civilizzatore;
5. La ritrattistica;
6. L'oggettivazione sessuale del corpo della "bella abissina".



Alcune vignette popolari dell'epoca.



Le prime tre foto scattate da Arnaldo Dazzi, fine anni Trenta. Fondo Dazzi. La quarta foto è scattata da Remo Stocchetti, primi mesi del 1936. Fondo Stocchetti.

Città come Massaua o Addis Abeba, alla fine degli anni Trenta, erano in pieno sviluppo urbanistico, stimolato e finanziato dalla presenza italiana. Fuori da queste città, il colono italiano s'imbatteva in quello che ai suoi occhi appariva come un **mondo immutato da millenni**.

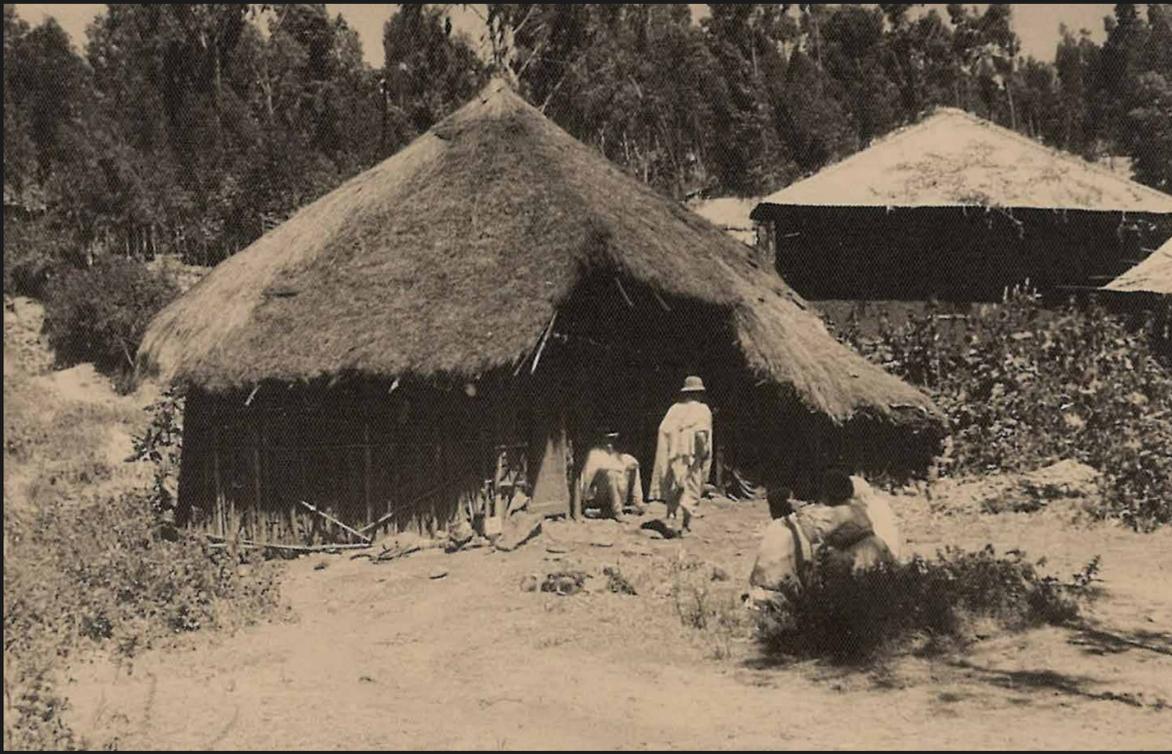
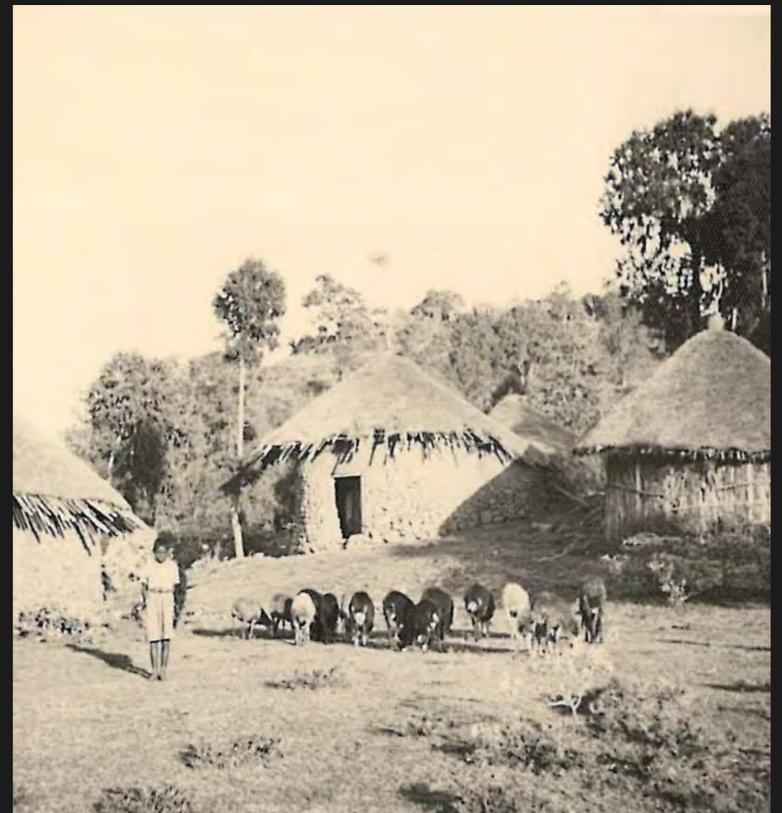
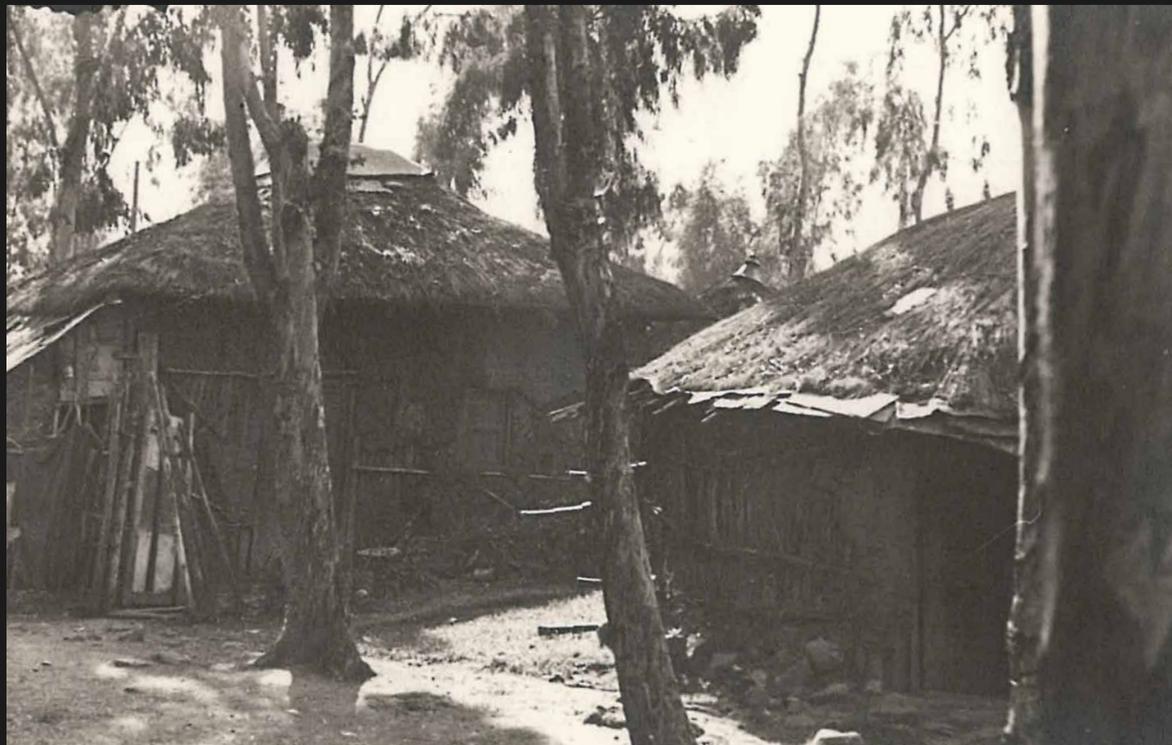


Foto scattate da Arnaldo Dazzi, fine anni Trenta.
Fondo Dazzi.



I **tukul** sono le caratteristiche abitazioni locali, a pianta circolare e con tetto a forma conica, costruiti generalmente con fango, argilla, paglia e sterco secco.

Agli occhi degli italiani queste abitazioni diventavano uno degli **emblemi dell'arretratezza** dei popoli locali, anche per questo furono uno degli elementi indigeni più fotografati durante il periodo coloniale.



madre e figlio durante l'allattamento.



un litigio tra donne in un villaggio



Foto scattate verso la fine degli anni Trenta da Arnaldo Dazzi.



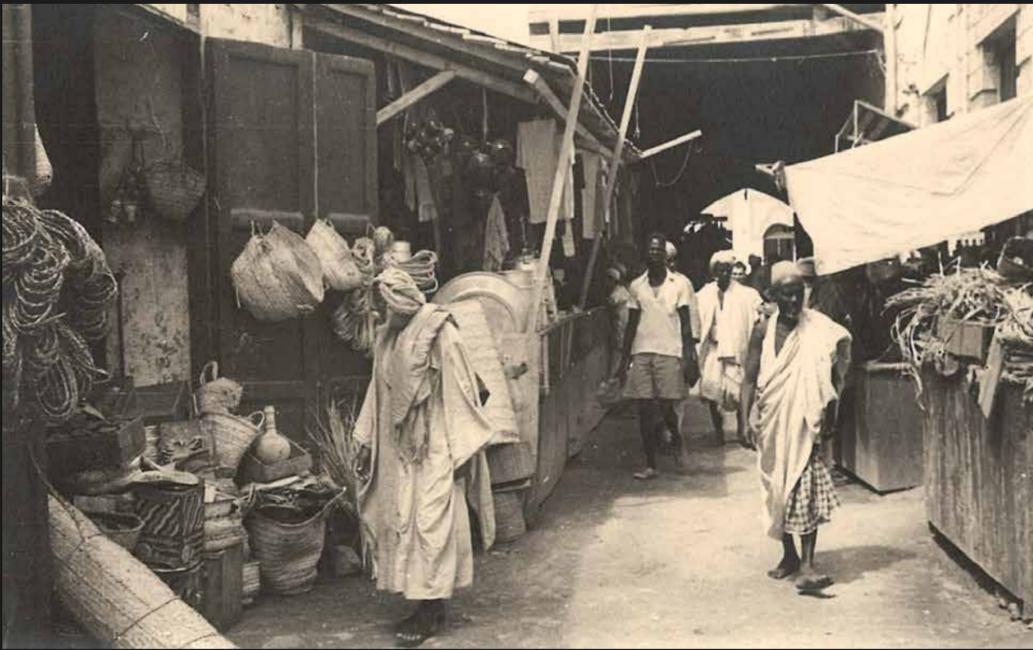
La comunità italiana, in genere, raramente incrociava la propria quotidianità con quella indigena.

Giorgio Campanini, all'epoca dei fatti bambino, nato nel 1930, ricorda così i rapporti tra la comunità italiana e quella locale ad Asmara.

"Vivevamo in un quartiere italiano, vigilato dall'esterno. [...] Per quanto frughi nella memoria non ho ricordi di rapporti, ed in particolare di giochi, con bambini di colore: eravamo separati da loro ne essi (presumo) gradivano molto la nostra compagnia."

Anche Antonio Nofroni, nato nel 1934, racconta della sua infanzia ad Asmara:
"Non ricordo che alle nostre attività, ai nostri giochi, partecipassero ragazzi indigeni. Gli eritrei abitavano nelle loro zone, nei loro quartieri e non si mescolavano con i bianchi. Non che avessimo da dire con la gente di colore, semplicemente ognuno viveva nel suo mondo e se lo faceva bastare"

Nonostante ciò, la **curiosità** verso il vissuto della **popolazione locale** traspare in alcune testimonianze e documenti, come nel caso delle fotografie di Arnaldo Dazzi.



un mercato a Massaua
e una trattoria yemenita a Massaua

un cammello caricato di bagagli, Dazzi annota
sul retro "La nave del deserto è pronta a partire".

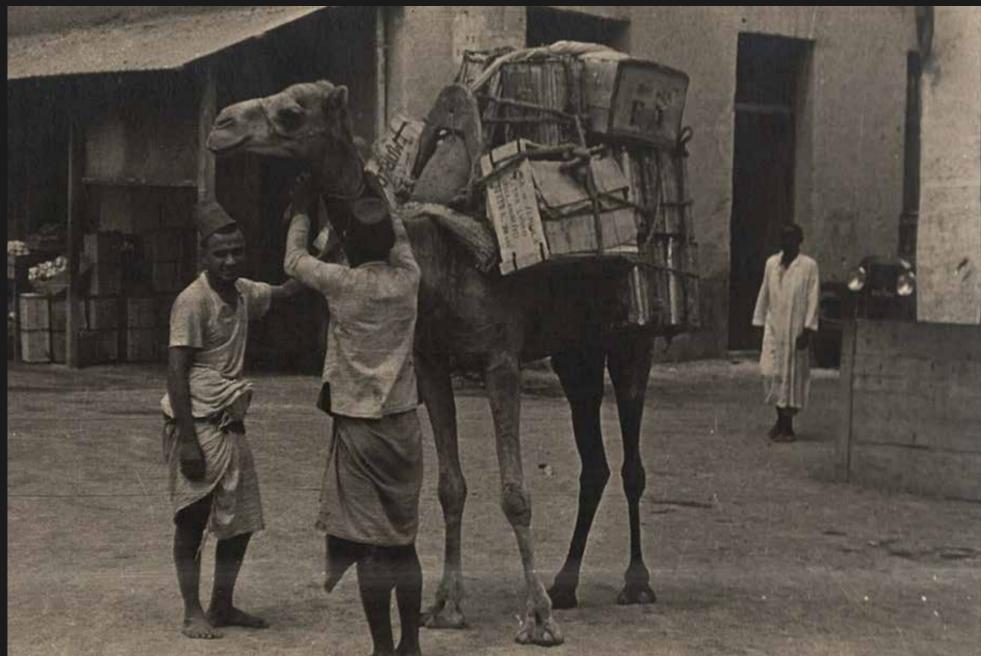
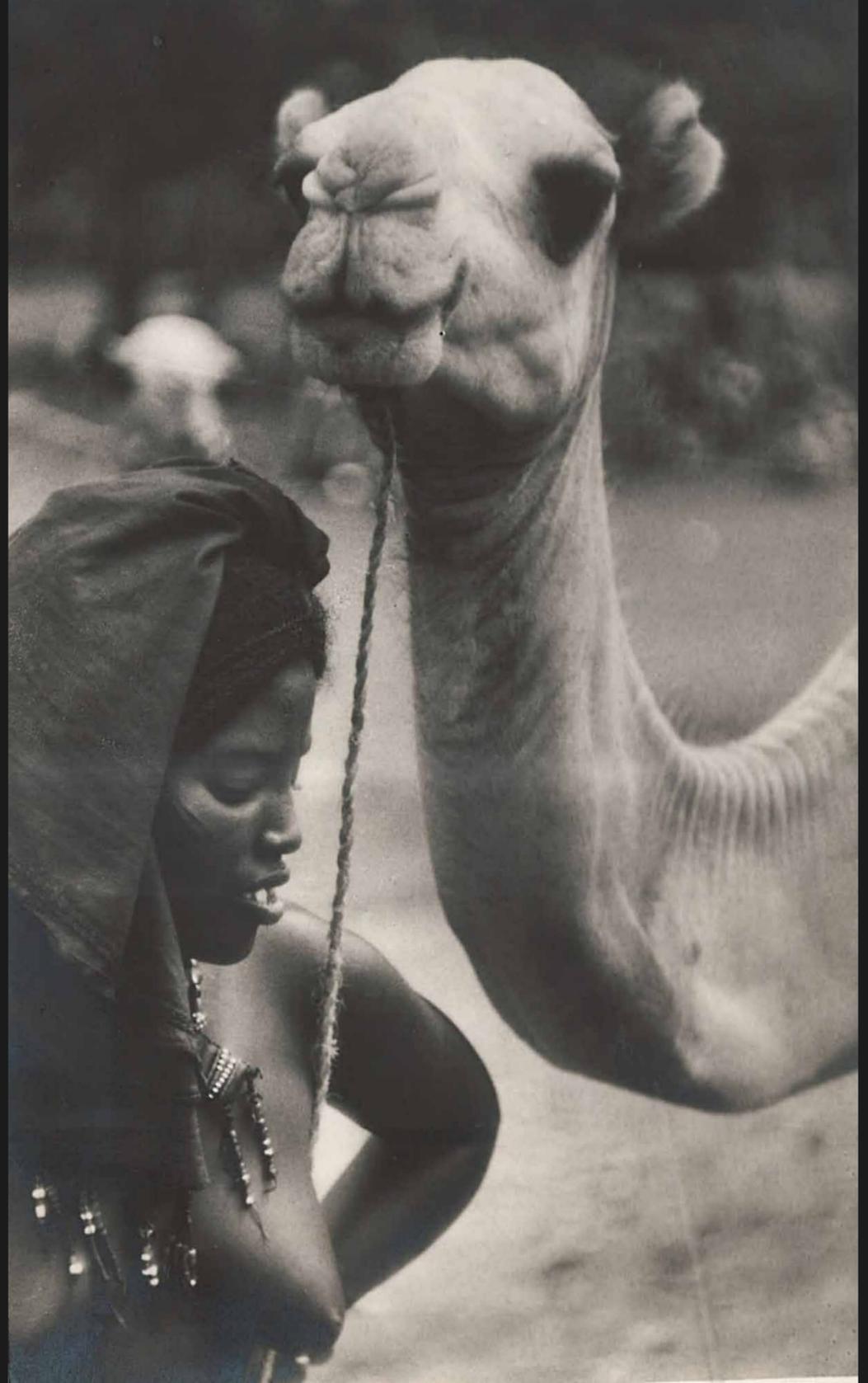


Foto scattate verso la fine degli anni Trenta
da Arnaldo Dazzi.





Foto scattate verso la fine degli anni Trenta da Arnaldo Dazzi.



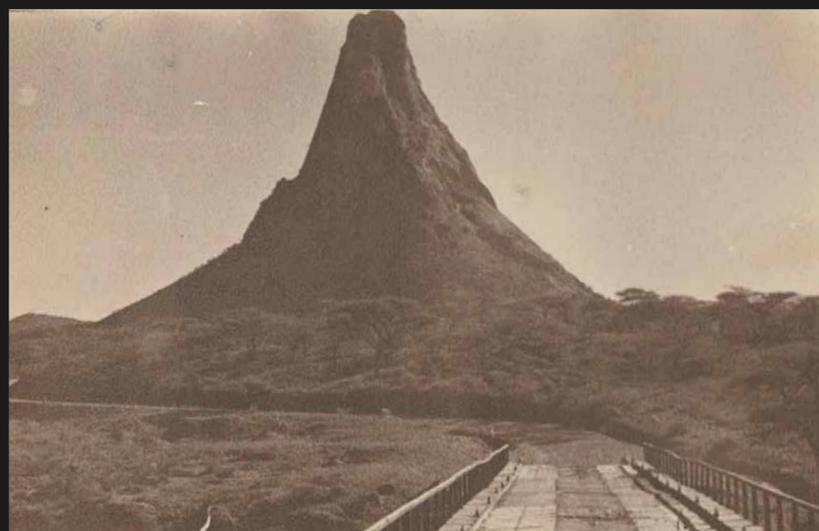
Nelle foto ricorrono spesso i paesaggi e gli animali che abitavano l'immaginario esotico italiano ed europeo. La natura dell'Africa orientale colpiva e affascinava il colono che vi si inoltrava, in essa vi ricercava l'Oriente di Salgari o dei giornali illustrati dell'epoca. La meraviglia per questa natura "altra" per molti italiani fu uno dei temi centrali dell'esperienza coloniale e della sua memoria.



la casa del fascio di Massaua



il generale Rodolfo Graziani in parata a Massaua nel febbraio del 1938, al suo seguito gli zaptié, membri dell'Arma dei Carabinieri reclutati tra la popolazione locale



Dazzi scrive nel retro foto "L'Amba Toquile. Il ponte di legno e la strada che si scorgono sono stati costruiti dai nostri fanti e legionari nel 1935. La strada conduce al Mareb". Fondo Dazzi.



l'arrivo a Massaua di Amedeo di Savoia-Aosta il giorno del suo insediamento come Viceré d'Etiopia, il 21 dicembre 1937



il palazzo della Banca d'Italia a Massaua

La presenza italiana nei territori colonizzati si manifestava anche sotto forma di infrastrutture, architettura e parate di regime, circoscrivendosi in grande parte all'interno degli spazi urbani.

Alterità, sessualità e razzismo:

la costruzione del "altro" e la sessualizzazione della "bella abissina" durante il colonialismo

"Alla vista di questi indigeni nasce in noi un orgoglio che prima non conoscevamo: quello di essere bianchi. Sentiamo che siamo diversi, che nulla ci può unire, che essi sono ancora all'abc della civiltà. Potremo elevarli, potremo avvicinarli a noi, ma rimarranno sempre al di là di un'invisibile barriera che è vano e pericolo superare. Solo mantenendo ferme queste distanze gioveremo ad essi. Per tutti questi musì neri noi sentiamo di poter essere solo i fascisti, i capi, le guide, i maestri: mai i commilitoni, mai gli amici, mai i fratelli maggiori!"

Niccolò Giani, giornalista e volontario nella guerra d'Etiopia.

L'africano, da secoli ormai, era identificato nella cultura europea con la categoria del "selvaggio". Con l'avvento del fascismo e con la guerra d'Etiopia, i toni razzisti divennero in Italia sempre più centrali nel rapporto con l'"altro" colonizzato, fino a essere istituzionalizzati con la promulgazione delle **leggi razziali** tra il 1937 e il 1938.

Alla promulgazione delle leggi si affiancò un processo di **disumanizzazione** del colonizzato, associato nei modi e nelle metafore ad animali selvaggi. In questa direzione andava anche il cinema fascista che privava l'africano della voce, non prevedendo per lui, quando appariva nelle scene, doppiaggio e sottotitoli, rafforzando così nello spettatore italiano il senso di **incomunicabilità** e di distanza.

Non è facile valutare quanto questa costruzione del "altro" promossa dal regime fascista fosse penetrata nel quotidiano del colono e, più in generale, dell'italiano. Gli studi nazionali sulla memorialistica hanno evidenziato come, sebbene in forme articolate e smussate, il concetto di razza si fosse piuttosto radicato.

Un caso particolare nell'evoluzione della costruzione del "altro" è rappresentato dal **rapporto con la donna colonizzata**. La categoria di selvaggio e di primitivo, in

questo caso, aveva fatto sì che nell'immaginario esotico italiano la donna africana fosse associata a forme di **ipersessualità**, ovvero di libertà e sfrenatezza sessuale. La promiscuità sessuale nelle colonie era stata inizialmente accettata, tanto da portare all'istituzione del **Madamato**, un contratto matrimoniale temporaneo tra cittadino italiano e donna nativa che li vincolava a una serie di obblighi. Il fenomeno della prostituzione era inoltre ampiamente praticato. Durante la preparazione della campagna d'Etiopia, negli anni Trenta, la conquista territoriale era spesso tradotta in termini di conquista sessuale, sia in senso metaforico che fattuale. Ma con il consolidarsi a livello ideologico e legislativo del razzismo fascista, la promiscuità sessuale tra italiano e africana cominciò a essere condannata come **delitto contro la razza ariana**, inquinata nella sua purezza – secondo il linguaggio dell'epoca – dal rischio di meticcianto. In questo caso, però, le direttive di regime ebbero scarsa applicazione. Lo dimostra il caso della canzone "**Facetta nera**". Scritta inizialmente nel 1935 in romanesco, fu

tradotta in italiano diventando forse la canzone più popolare dell'epoca. Questa celebrava l'amore tra un soldato italiano e la "**bella abissina**", che il primo liberava dalla schiavitù e dall'arretratezza del suo paese. Al termine della guerra d'Etiopia e con la promulgazione delle leggi razziali del 1937 il regime fascista impose un cambiamento del testo della canzone, eliminando ogni riferimento al rapporto amoroso tra i due protagonisti. Questa nuova versione però non riuscì mai a sostituire l'originale. Vi furono anche alcune condanne giudiziarie nei confronti degli italiani responsabili di relazioni con donne indigene, nonostante ciò i rapporti amorosi proseguirono. La "**bella abissina**", che spesso aveva un'età di 12-13 anni, rimase uno degli elementi più desiderati e fotografati dell'esperienza coloniale italiana nel Corno d'Africa.



Primo numero della rivista "La difesa della Razza" pubblicato il 5 agosto del 1938.
In copertina un gladio separa l'"uomo bianco" dall'ebreo e dall'africano.

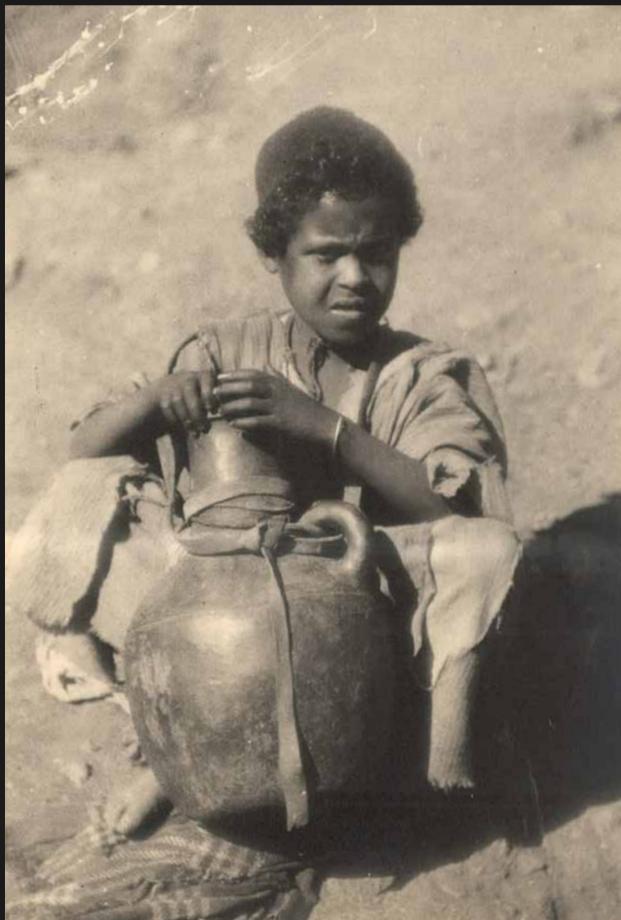
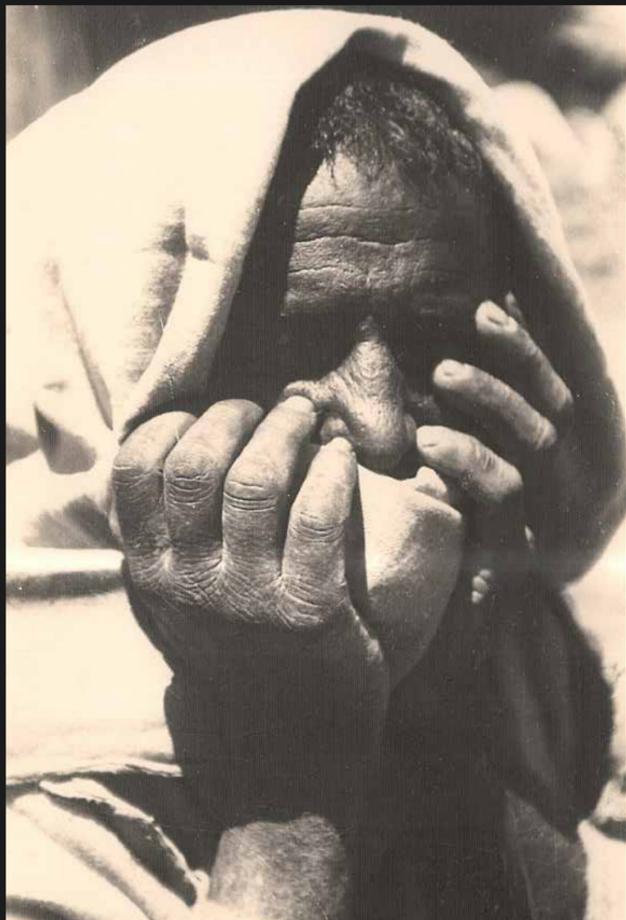


foto scattate da Arnaldo Dazzi,
fine anni Trenta. Fondo Dazzi.

Arnaldo Dazzi mostra nelle sue foto una grande curiosità per la popolazione locale. Uomini, donne, anziani e bambini di ceti diversi. Questi scatti sembrano adottare l'approccio etno-antropologico maturato tra fine Ottocento e inizio Novecento.

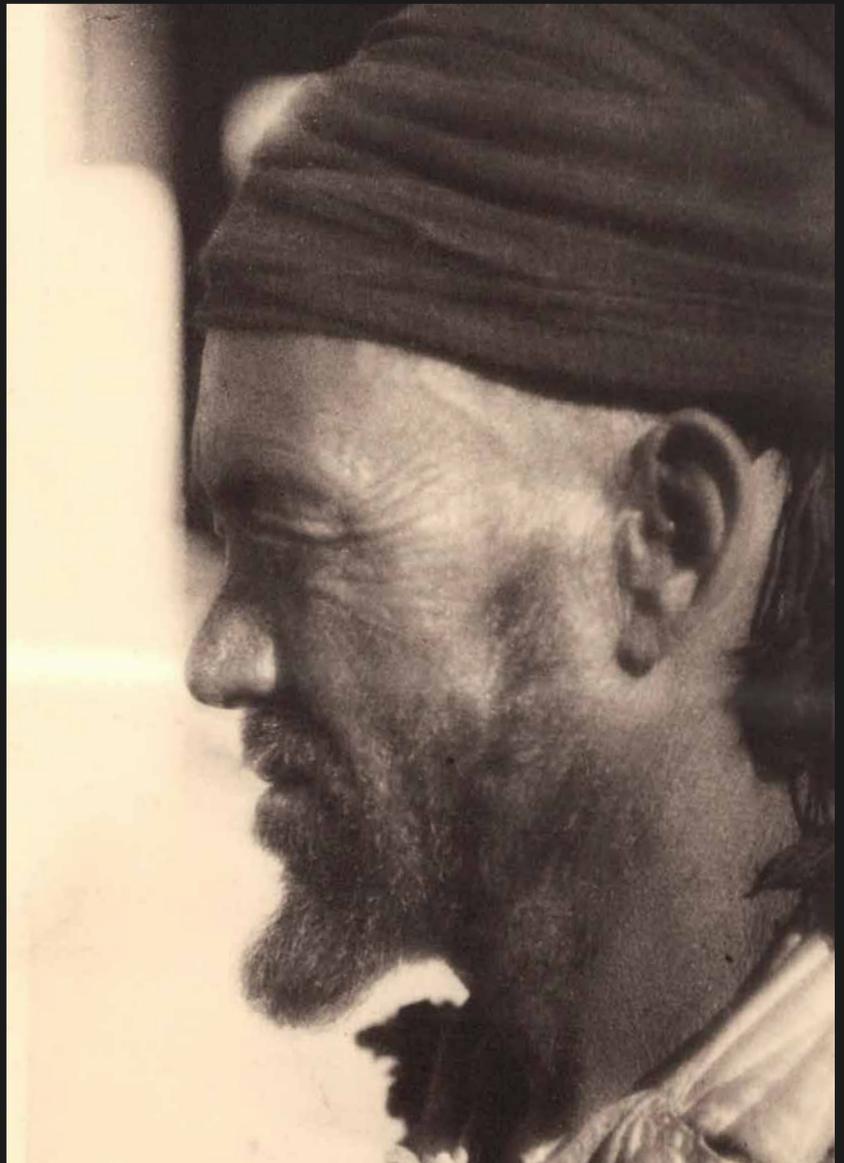
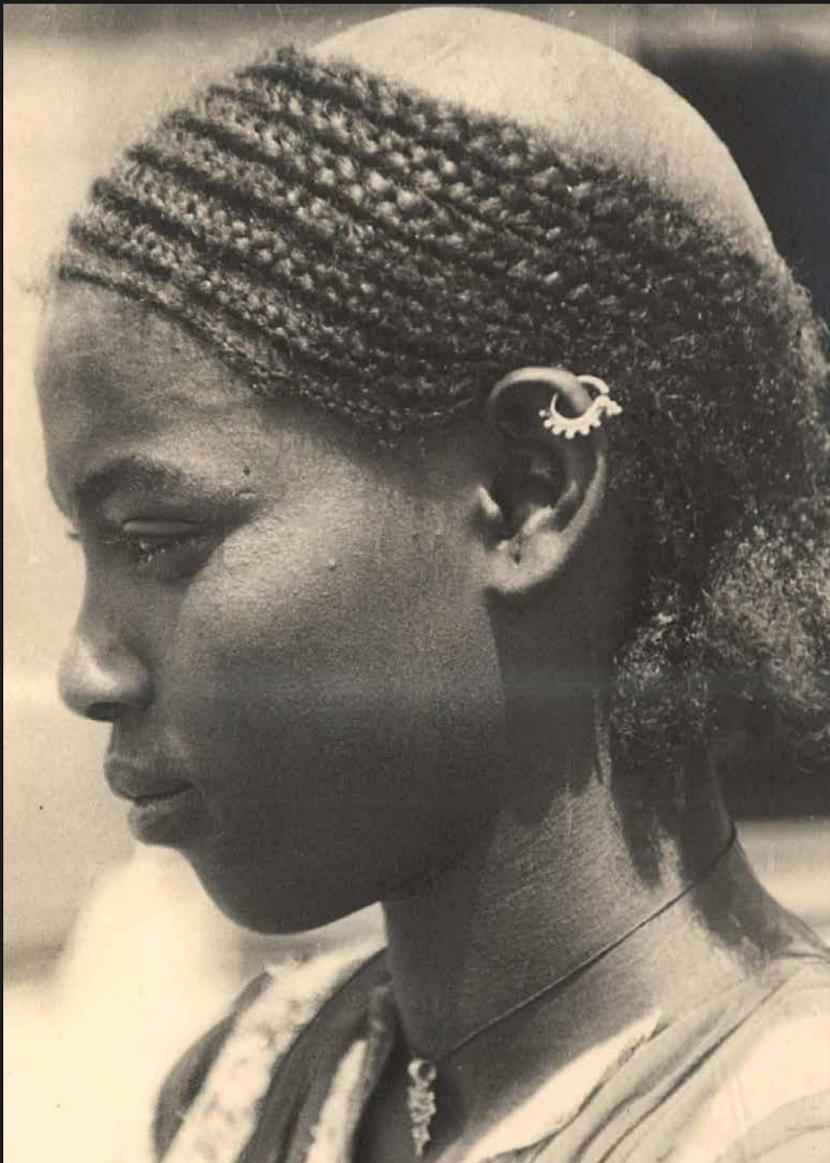
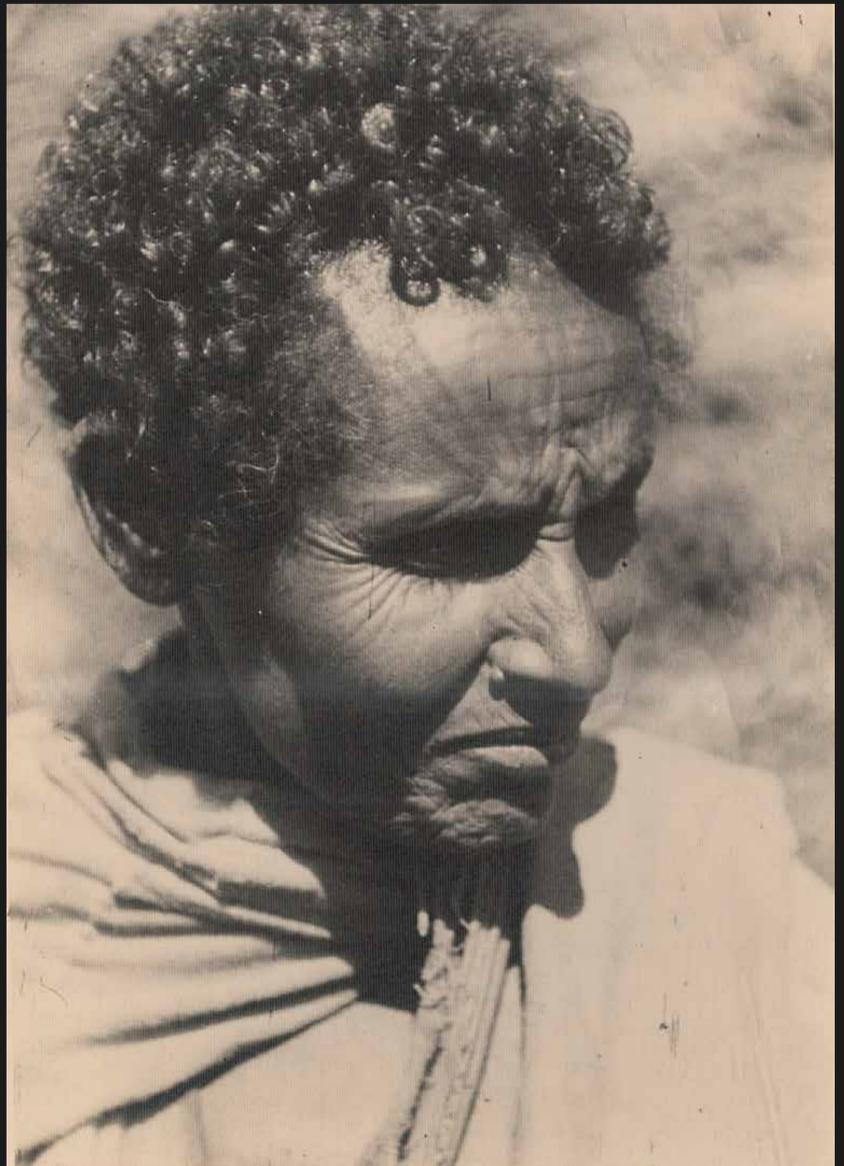


Foto scattate da Arnaldo Dazzi,
fine anni Trenta. Fondo Dazzi.

Arnaldo Dazzi mostra nelle sue foto una grande curiosità per la popolazione locale. Uomini, donne, anziani e bambini di ceti diversi. Questi scatti sembrano adottare l'approccio etno-antropologico maturato tra fine Ottocento e inizio Novecento.

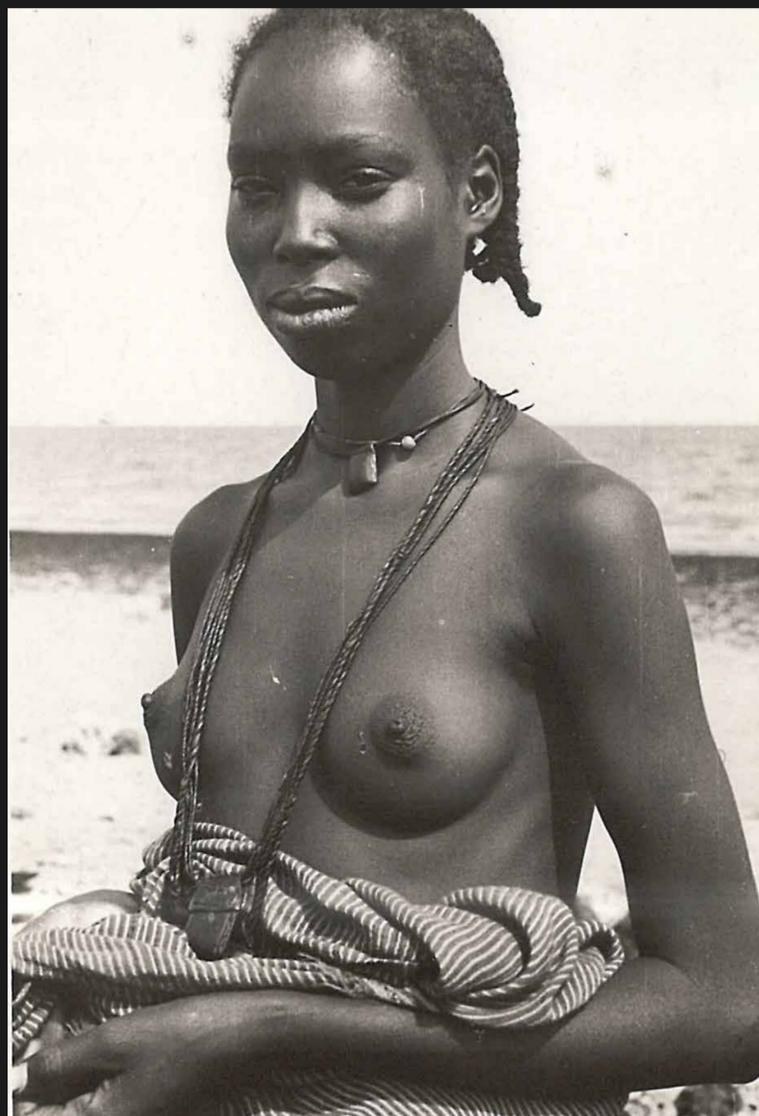
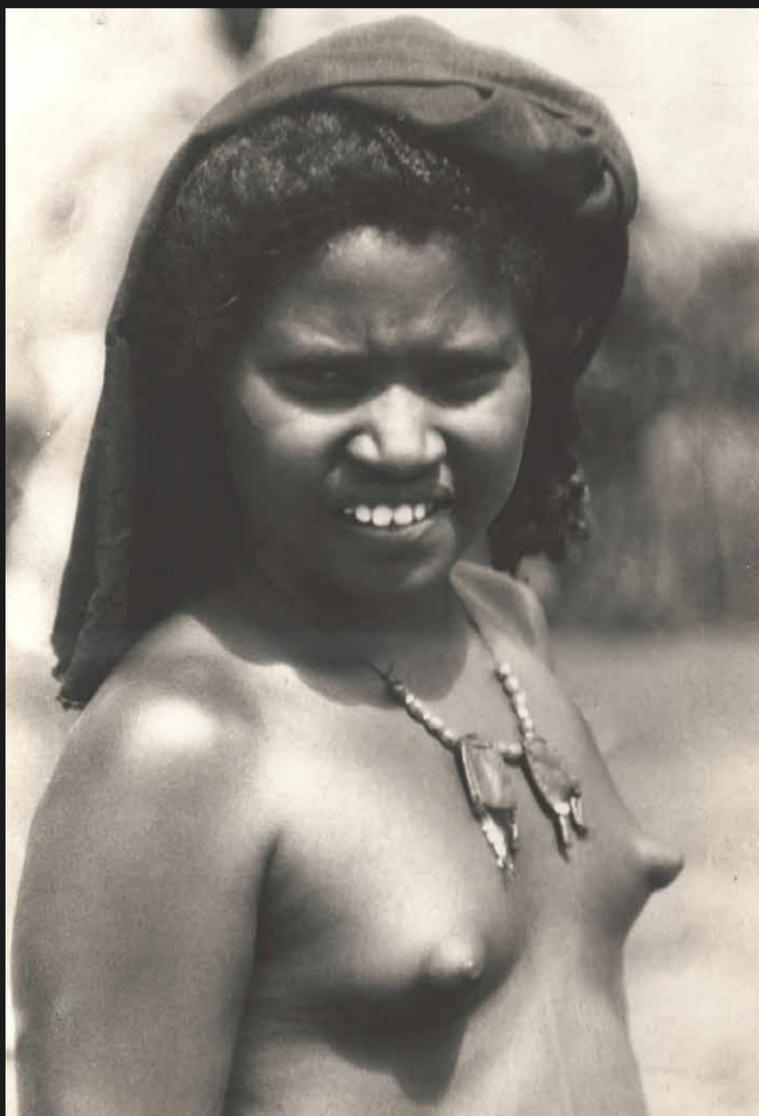


foto scattate da Arnaldo Dazzi,
fine anni Trenta. Fondo Dazzi.

Un ruolo speciale, all'interno della ritrattistica, è occupato dalle donne. Il soggetto della "bella abissina" è sicuramente uno dei più frequenti, nonostante i tentativi del regime fascista di svilirne la figura. Questo soggetto rappresentò un vero e proprio sottogenere fotografico, ritraendo in serie corpi nudi di ragazze giovanissime, solitamente dalla vita in su, adornati da collane e accessori tribali.

Eredità e memoria



Questa foto – non sappiamo se scattata da Arnaldo Dazzi – è una perfetta **sintesi** della rappresentazione dell'**esperienza coloniale italiana**: immaginario esotico, oggettivazione sessuale della "bella abissina", incontro/scontro tra la modernità della città sullo sfondo e la natura selvaggia incarnata dalla donna nuda, idealizzazione del "Oltremare". La Seconda guerra mondiale e la perdita delle colonie si abbatté su tutto ciò, configurando questa esperienza, per coloro che l'avevano vissuta, come un **evento traumatico**, come raccontano le storie del parmense che abbiamo raccolto. In queste troviamo tutti i temi cardine di questo trauma: la prigionia, le disgregazioni familiari, l'abbandono di quello che si era costruito, l'umiliazione della sconfitta, la nostalgia delle terre africane, ma anche il **silenzio**.

Un silenzio che ha accompagnato per molti decenni questa esperienza nazionale, sia a livello pubblico che nel privato. Da una parte la guerra in Etiopia e la perdita delle colonie fu oscurata, nella memoria italiana, dai fatti più tragici e visibili della Seconda guerra mondiale; dall'altra – più o meno tacitamente – ci fu una necessità collettiva di **archiviare frettolosamente** un'impresa bellica che, a differenza della Seconda guerra mondiale, era stata accompagnata da un forte consenso popolare,

chiamando quindi a **responsabilità** un intero popolo e contraddicendo la comoda immagine affermata nell'Italia repubblicana di un regime fascista sostenuto da pochi. L'esperienza coloniale fascista è stata molte cose. È stata una **guerra ingiusta** e sanguinosa imposta all'Etiopia, una violazione dei diritti internazionali, un detonatore per i tragici eventi della Seconda guerra mondiale, un tardivo e spropositato tentativo italiano di affermarsi come potenza coloniale, in un momento in cui l'epoca del colonialismo invece si avviava al tramonto. È stata la storia di migliaia di uomini che hanno creduto a questa impresa, dei loro sogni, successi, paure e fallimenti. È stata, infine, **la storia di milioni di italiani** mobilitati per la causa. Anche per questo ci si deve domandare quale eredità abbia lasciato quest'esperienza agli italiani: rispetto al modo di percepirsi e di costruire l'identità dell'"altro", sia esso lo straniero generico o le popolazioni ex colonizzate. Dopo la caduta del fascismo, l'Italia repubblicana si è spesso dimostrata incapace di gestire una **memoria** così complessa e, per molti versi, **scomoda**, dimenticando che per quanto possa essere liquidata con giudizi più o meno netti, essa **appartiene alla storia nazionale** e in quanto tale va raccontata.